

Il leader della Primavera a Strasburgo per ricevere il premio Sakharov fa appello alla Comunità

«Facciamo sul serio, chiediamo collaborazione» «Ricordate? Fui arrestato solo due mesi fa»

Dubcek all'Europa: «Aiutateci a cambiare»

A Strasburgo da ieri mattina - oggi verrà consegnato in seduta plenaria il Premio Sakharov del Parlamento europeo - Alexander Dubcek, nella sua qualità di presidente del Parlamento cecoslovacco, propone alle istituzioni comunitarie una progressiva associazione del suo paese per aiutarlo nella delicata transizione alla democrazia. Il suo incontro con Luigi Colajanni due mesi dopo il loro arresto a Praga.

AUGUSTO PANCALDI

■ STRASBURGO. «Quante cose sono cambiate in due mesi»: è la prima frase che Alexander Dubcek, frastornato dal viaggio e preoccupato dalla missione di stato che lo attende - ha pronunciato ieri mattina incontrando e abbracciando Luigi Colajanni, presidente del gruppo per la sinistra unitaria europea che nello scorso settembre era stato tra i primi a proporre l'uomo della Primavera di Praga al Premio Sakharov.

Quante cose, in effetti, sono cambiate. Esaltamente e soltanto due mesi fa, il 17 novembre, nel corso di una delle prime manifestazioni popolari praguesi per la libertà e la democrazia, Dubcek e Colajanni erano stati fermati dalla polizia e il primo sottoposto a un lungo interrogatorio. Due mesi più tardi, ecco Dubcek a Strasburgo, non soltanto per ricevere il premio Sakharov, ma come presidente del Parlamento cecoslovacco, dunque in visita di stato per portare avanti il discorso cominciato una settimana fa con la visita a Praga del vicepresidente

della Commissione esecutiva Andriessen. La Cecoslovacchia vuole entrare, sia pure inizialmente come osservatore, nel Consiglio d'Europa: ha ottenuto l'ammissione al Fondo monetario internazionale e conta sulla nascita di una banca degli investimenti all'Est, non certo per contrarre debiti con l'estero ma per poter intensificare gli scambi e rilanciare la propria economia su basi nuove, di economia mista. Dice Dubcek a Colajanni: «L'Europa deve capire che facciamo sul serio per far avanzare quel processo di democratizzazione nel quale mi sono personalmente impegnato da oltre vent'anni. Ma l'Europa deve anche capire quali sono le nostre basi economiche di partenza e come il successo della fase di transizione dipende dalla volontà politica e dalla dimensione dell'aiuto europeo».

Questi, del resto, sono stati i temi che Dubcek ha poi sviluppato nel corso di un'intensa giornata che lo ha visto a colloquio con Andriessen, con il presidente del Parlamento Baron, poi con i parlamentari europei della commissione politica e della commissione per le relazioni con i paesi extracomunitari. Ed è stato davanti ai parlamentari che Dubcek ha rievocato, non senza emozione, il suo incontro a Praga con Colajanni che gli aveva recato la notizia dell'assegnazione del Premio Sakharov, e il loro successivo arresto. Ed è stato ancora qui che Giorgio Napolitano, dopo aver ricordato i lunghi anni di amicizia e di solidarietà del Pci con l'uomo della Primavera di Praga ridotto al silenzio, ha chiesto come Dubcek vedesse il problema di una architettura europea basata su più pilastri, la Comunità, il Consiglio d'Europa e la Conferenza per la sicurezza e la cooperazione (Csc).

Dubcek ha risposto che occorre arrivare a forme di integrazione che tengano conto di tanti raggruppamenti esistenti ma mettendo l'accento «su ciò che abbiamo in comune e cercando di superare quel che ancora ci separa, e cioè i blocchi militari, la mancanza di conoscenza reciproca e l'insufficiente cooperazione economica».



Alexander Dubcek

Gyula Horn in Italia L'inviato di Budapest cerca il sostegno alle riforme ungheresi

■ ROMA. Missione a Roma per chiedere sostegno alle riforme ungheresi e affermare una politica estera autonoma della nuova Ungheria. Gyula Horn, ministro degli Esteri di Budapest, è da ieri sera in Italia. Oggi incontrerà Gianni De Michelis e Giulio Andreotti. Domani Giovanni Paolo II, Francesco Cossiga e il presidente della Confindustria, Sergio Pininfarina. Horn è l'uomo che nel settembre scorso aprì le frontiere ungheresi dando il via libera alla fuga dei profughi tedesco-orientali e un colloquio durissimo al regime di Honcker. Viene considerato uno degli esponenti più lucidi ed influenti del nuovo corso democratico a Budapest.

In Italia cerca aiuti per mandare avanti le riforme. Le misure che il governo ungherese sta adottando tendono ad aprire l'economia, a renderla più efficiente e fondata su criteri di economicità. Nell'immediato le decisioni comportano però una compressione dei consumi e dei livelli di vita che difficilmente la gente può sopportare. Il sostegno dell'Ovest, in particolare della Cee, è perciò essenziale. La Comunità, all'interno del Gruppo dei 24, ha varato già un piano per l'Ungheria e Polonia di 450 miliardi. L'Italia ha aperto una linea di credito di 150 miliardi che finora è stata poco utilizzata. Colpa delle norme che regolano i rapporti tra stati che rendono i crediti spesso meno appetibili rispetto a quelli di mercato. «Dobbiamo cercare ora di renderli più convenienti», si dice alla Farnesina.

Questo pomeriggio, nei rispettivi interventi sul programma della commissione, presentato da Jacques Delors, e sulla relazione di Andriessen di ritorno dalla Polonia, dall'Ungheria e dalla Cecoslovacchia, Luigi Colajanni e Giorgio Napolitano rievocarono l'urgenza del «salto qualitativo» che la Comunità dovrà compiere nei rapporti con l'Est. Salto qualitativo aveva spiegato Colajanni nel suo colloquio con Dubcek, che significa un impegno comunitario di dimensione nuova, imposta dalla nuova realtà dei paesi dell'Est, progressiva apertura a questi paesi delle organizzazioni europee, e un'accelerazione del processo di disarmo per reperire le risorse finanziarie da devolvere alle popola-

zioni dell'Est. Solo l'Europa, aveva aggiunto Colajanni, può essere all'altezza dell'immenso compito che l'attendere, che è prima di tutto quello di permettere alle forze progressiste e riformatrici impegnate nella democratizzazione dei rispettivi paesi di portare a compimento il periodo di transizione nella stabilità interna. Una scelta non adeguata alla dimensione dei problemi da risolvere potrebbe condurre questo o quel paese a sbocchi imprevedibili e persino pericolosi per la stessa democra-

zia nascente, per gli equilibri europei, per la futura Casa comune europea. Giornata intensa, dunque, quella di ieri, per il neo presidente del parlamento cecoslovacco, fino a poco tempo fa dissidente costretto agli arresti domiciliari. Dubcek ricorda con senza emozione la solidarietà dei comunisti italiani in quei difficili vent'anni di duro purgatorio. E ripete: «Sì, quante cose sono cambiate». Ma quanto resta ancora da fare per il successo del pluralismo nella democrazia.

Commemorato per la prima volta il sacrificio dello studente Sciolta dal ministro degli Interni Sacher la polizia segreta

Havel: «Ora Jan Palach ha vinto»

I cecoslovacchi, per la prima volta, hanno potuto commemorare ieri il sacrificio di Jan Palach, lo studente che si uccise per protestare contro l'invasione sovietica. Vaclav Havel, oggi presidente, e che lo scorso anno venne arrestato e incarcerato, ha ricordato lo studente in piazza Venceslao. Il ministro degli Interni, Richard Sacher, ha intanto smantellato le strutture dell'odiata polizia segreta.



Vaclav Havel e Yves Montand alla commemorazione di Jan Palach

■ PRAGA. Uno «scherzo della storia. Per vent'anni il regime cecoslovacco ha impedito di ricordare il sacrificio di Jan Palach, il giovane che, togliendosi la vita con le fiamme, testimoniò la protesta per l'invasione dei carri armati sovietici. Lo scorso anno il drammaturgo Vaclav Havel venne arrestato proprio mentre cercava di deporre i fiori dove Palach si uccise. Ieri, in occasione dell'anniversario della morte dello studente, Vaclav Havel, oggi presidente della Repubblica ha parlato nella piazza Venceslao ricordando Palach, le speranze e i drammi di quelle giornate del 1969. Altre cerimonie si sono svolte nella piazza, un tempo chiamata dell'Armata Rossa, e oggi dedicata allo studente suicida. Una nuova testimonianza dei cambiamenti avvenuti all'Est e in Cecoslovacchia dove ieri il ministro degli Interni, Richard Sacher (è uno dei dirigenti non comunisti cecoslovacchi), ha annunciato lo scioglimento di tutte le strutture dell'odiata Sbb, l'ex polizia segreta del regime. Tutti i responsabili sono stati destituiti,

gli uffici sono stati sigillati, una commissione composta da personaggi indipendenti deciderà sulla destinazione degli archivi nei quali è custodito il frutto di quarant'anni di «spionaggio» ai danni dei cittadini cecoslovacchi. Le armi degli agenti sono state sequestrate e consegnate all'esercito cecoslovacco. I tempi sono davvero cambiati e Havel, che lo scorso anno pagò una condanna a otto mesi di reclusione (venne scarcerato in maggio) non ha mancato di ricordarlo ieri: «Tutto quello che Palach aveva sognato e desiderato - ha detto - si apre ora di fronte a noi. Quando mi arrestarono lo scorso anno, avevo la sensazione che dopo vent'anni il sacrificio di Palach stesse cominciando ad avere un valore. Allora era una sensazione, oggi è una certezza». Quella manifestazione del gennaio '89, represso brutalmente dalla polizia, segnarono infatti l'inizio della fine del regime. L'arresto di Havel determinò una fortissima reazione dell'opposizione. Per una settimana si susseguirono cortei e manifestazioni sempre con l'immacabile corollario di

violenze e cariche poliziesche. Poi, in pochi mesi la protesta diventò sempre più estesa, fino al crollo del regime e alla recente nomina di Havel a presidente. Nel corso della manifestazione, alla quale hanno partecipato migliaia di persone, alcuni studenti del movimento che nei mesi scorsi è stato alla testa della protesta e della pacifica rivoluzione di Praga, hanno ritirato dalle mani dell'allora francese Yves Montand il «pre-

mio Jan Palach». «Siete voi studenti - ha detto Montand - che avete dato vita al formidabile cambiamento che oggi possiamo vivere dopo anni terribili di dittatura, repressione e violenza».

La folla ha letteralmente ricoperto di fiori la statua di San Venceslao, simbolo della libertà e della lotta contro il regime. Un'altra manifestazione si è svolta nella piazza dedicata a Jan Palach. Vi hanno preso parte moltissimi studenti: «In vent'anni - ha detto uno dei giovani che hanno promosso la commemorazione - il regime non è riuscito a cambiare il cuore della gente, e ciò dimostra che chi cerca la libertà è nel giusto». Altri fiori e altre candele hanno sommerso la tomba di Palach che ora, aboliti gli assurdi divieti del regime, può recare una targa con il nome e il cognome del giovane.

Difficile avvio del dialogo governo-opposizione

Sofia riabilita le vittime dei processi del regime

L'Assemblea nazionale bulgara ha riabilitato nella seduta notturna di ieri gli oppositori che il regime fece fucilare nell'ultimo scorcio degli anni 40, dal leader del Partito agrario Nikola Petkov ai comunisti che si opposero alla stretta stalinista di Cervenkov. Condannati come «illegali» anche le grandi purghe volute da Zhivkov nel '56 e nel '78. È iniziato intanto fra polemiche il dialogo governo-opposizione.



Nikola Petkov

■ SOFIA. Gli anni bui dello stalinismo in Bulgaria, quando, passata nelle mani di Cervenkov la leadership del partito, si diede il via alla sinistra stagione dei processi e delle condanne a morte, sono stati evocati la notte scorsa nell'aula del Parlamento di Sofia, che ne ha riabilitato tutte le vittime proclamando la illegalità e l'incostituzionalità di quei processi, e quindi l'innocenza di coloro che furono condannati. In particolare di Nikola Petkov, il leader del Partito agrario processato e poi fucilato nel '48. Il partito di Petkov era una delle forze politiche storiche della Bulgaria, in cui si riconoscevano piccoli e medi proprietari terrieri e paesi progressisti. Il regime non è riuscito a cambiare il cuore della gente, e ciò dimostra che chi cerca la libertà è nel giusto. Altri fiori e altre candele hanno sommerso la tomba di Palach che ora, aboliti gli assurdi divieti del regime, può recare una targa con il nome e il cognome del giovane.

Ma non è solo a quel lontano passato che oggi si guarda. Episodi oscuri e repressioni sono stati all'ordine del giorno anche durante l'era Zhivkov, salito al vertice del potere nel '54. Il Parlamento ha nominato una commissione che dovrà indagare sul misterioso «suicidio» di Ivan Todorov Garunja, avvenuto nel 1965. Garunja era uno dei principali oppositori di Zhivkov, e la sua morte suscitò più di un interrogatorio, anche perché essa coincide con un'ondata di

purge all'interno del partito, la prima durante la lunga carriera dell'ex segretario. La seconda massiccia serie di epurazioni si verificò nel '78: l'Assemblea nazionale ha riabilitato tutti coloro che ne restarono vittime, e che furono da allora emarginati dalla vita politica e civile del paese. Ed ha istituito una commissione che dovrà indagare sul «regime» di Zhivkov per decidere

se ci siano gli estremi per portare l'ex segretario in tribunale. Mentre si fanno i conti col passato, si fa pressante l'esigenza di delineare il futuro. Un compito difficile da affrontare, e che da ieri è all'ordine del giorno della «tavola rotonda» iniziata a Sofia fra governo e opposizione, il primo tentativo di dialogo dopo più di quarant'anni. L'avvio del dialogo si è dimostrato subito difficile. L'opposizione, rappresentata dall'Unione delle forze democratiche (Udf), il cartello che raccoglie undici movimenti di recente formazione, ha immediatamente contestato al governo di non aver soddisfatto le tre condizioni pregiudiziali all'inizio del dialogo: la assegnazione di una sede ufficiale all'Udf per permettere una normale attività politica, la possibilità di pubblicare un quotidiano indipendente di opposizione, la completa copertura radio-televisiva della «tavola rotonda». In modo da permettere la trasmissione in diretta. Dopo un aspro scontro polemico fra gli oratori dell'Udf (Zhelev, Simeonov, Spasov), e il numero due del Pcbulgaro Lukanov, i giornalisti presenti sono stati allontanati e, a porte chiuse, i convenuti hanno deciso, dopo un'ora di discussione, di aggiornare i loro lavori a domani mattina.

Aperto da Powell il seminario di Vienna

Generali dell'Est e dell'Ovest svelano le loro strategie

■ VIENNA. «Non c'è nulla di sacro riguardo all'entità delle truppe dislocate in Europa», Colin Powell, capo di stato maggiore delle forze armate Usa, ha aperto così la prima giornata di faccia a faccia tra generali dell'Ovest e generali dell'Est. Un messaggio di fiducia nei negoziati per il disarmo convenzionale, in corso nella stessa capitale austriaca, e di dialogo verso i responsabili degli eserciti del Patto di Varsavia. L'occasione è un seminario sulle strategie militari dei 35 paesi che partecipano alla Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa (sono tutti gli europei, esclusa l'Albania, più Stati Uniti e Canada) che durerà fino al prossimo 4 febbraio.

È la prima volta che i custodi dei segreti militari si siedono attorno al tavolo per raccontare le loro strategie di attacco e di difesa, finora considerate top secret. È un segno del nuovo clima tra le due superpotenze ma soprattutto il frutto della rivoluzione democratica che ha investito l'Est. Aprendo il seminario, che fa parte delle trattative sulle Csbm sulle misure di fiducia e sicurezza, il generale Colin Powell ha affermato che «non è inciso nella pietra il fatto che il potere militare in Europa, divisa debba rimanere quello che è stato negli ultimi quattro decenni». Il più importante soldato degli Usa, che ha incontrato per la prima volta il suo collega sovietico Mikhail Moisseiev, ha spiegato che «l'esercito americano è concepito per difendere il paese dalle aggressioni» ma «reagisce se è in pericolo l'in-

colunità dei cittadini statunitensi». Una premessa che è servita a Powell a giustificare l'invasione di Panama che molti dei partecipanti avevano condannato. Più esplicito nella richiesta di un nuovo clima tra Est e Ovest è stato l'ammiraglio tedesco occidentale Dieter Weltershoff: «Nostro comune obiettivo deve essere quello di escludere la possibilità di una guerra in Europa - ha detto -». Questo seminario può far superare i pregiudizi contribuendo all'eliminazione della percezione della minaccia e del nemico». Il generale bulgaro, Christo Dobrev, ha invece illustrato i tagli alle forze armate già operati dal suo paese: riduzioni di 10mila unità, di 200 carri armati e 200 sistemi d'artiglieria.

C'è grande attesa per quanto dirà il rappresentante sovietico, il suo intervento era previsto per la tarda serata, e soprattutto per gli interventi dei nuovi dirigenti del Patto di Varsavia. Proprio in questa alleanza sono in corso novità di grande portata: quattro paesi hanno annunciato tagli alle spese militari del 25%, e progettano riduzioni agli armamenti più consistenti di quelle in discussione nelle trattative sul disarmo convenzionale. Polonia, Cecoslovacchia e Ungheria hanno dichiarato che il Patto non dovrà prendere decisioni senza la loro approvazione. È Praga vuole che entro il 1990 tutte le truppe sovietiche si ritirino dal suo territorio. Cambiamenti di enorme importanza che sconvolgeranno tutti gli scenari di «war games». E gli strateghi Nato non potranno fare finta di niente.



Il generale Colin Powell

Riuniti a Parigi i viceministri degli Esteri

Cambogia sotto tutela Onu I 5 grandi sono d'accordo

■ PARIGI. Un accordo di principio su un ruolo diretto dell'Onu in Cambogia è stato raggiunto dai «cinque grandi» del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite dopo due giorni di lavori a porte chiuse. Ma molte cose restano da chiarire, e la riunione tenutasi a Parigi è considerata solo «una prima tappa» nei tentativi di porre fine al conflitto.

La riunione dei cinque (Stati Uniti, Urss, Gran Bretagna, Francia e Cina) tenutasi a livello dei viceministri degli Esteri, si è conclusa ieri sera. Una seconda riunione è prevista per la fine di gennaio, mentre in febbraio dovrebbe riunirsi a Giacarta una conferenza regionale, alla quale parteciperebbero i paesi direttamente interessati al conflitto cambogiano, più la Francia, quale co-presidente, con l'In-

donesia, della Conferenza internazionale sulla Cambogia tenutasi in agosto a Parigi, che non diede peraltro alcun risultato. Al centro delle consultazioni dei cinque è stato il piano australiano che prevede di affidare all'Onu l'amministrazione fiduciaria della Cambogia fino alle elezioni generali. Vi è un consenso di massima sulla necessità di mettere da parte il progetto di un governo di transizione. InterCambogiano con la partecipazione dei khmer rossi, progetto che fece fallire la conferenza di agosto. Resta però da verificare se la Cina sia disposta a cessare di fornire armi ai guerriglieri di Pol Pot e a fare pressioni perché accettino una soluzione che mira in pratica a impedire che essi tornino al potere.

A quanto si è appreso, le forniture di armi cinesi non cesserebbero, in pratica, prima che sia stata trovata una soluzione globale. La Cina, inoltre, pur accettando in linea di massima un ruolo dell'Onu, non accetta che, durante il periodo di transizione, il governo filovietnamita di Phnom Penh condivida con l'Onu le responsabilità amministrative. Il viceministro degli Esteri cinese Xu Dunxin ha anche insistito sulla necessità di una verifica dell'avvenuto ritiro dalla Cambogia, nel settembre scorso, delle forze d'occupazione vietnamite. Secondo la resistenza (i khmer rossi), le forze dell'ex sovrano Norodom Sihanuk e i nazionalisti di Son Sann) truppe vietnamite sarebbero ancora in Cambogia.

Intanto il principe Norodom Sihanuk ha respinto la proposta avanzata dal capo del governo di Phnom Penh, Hun Sen, per la spartizione del paese in due zone, una controllata dai ribelli e una dai filovietnamiti. In una dichiarazione rilasciata dalla sua residenza di Pechino, Sihanuk ha detto che il premier cambogiano sa di essere destinato alla sconfitta militare e proprio per questo propone una divisione che, allo stato attuale delle cose, sarebbe vantaggiosa per lui (le forze governative controllano ancora, nonostante l'offensiva lanciata dai khmer rossi, la maggior parte del territorio cambogiano). Il principe ha poi ricordato come in passato si sia sempre opposto alla spartizione delle nazioni. Vietnam incluso, e come l'accoglimento della proposta implicherebbe entro due anni, il pieno controllo vietnamita sul settore assegnato ai governativi.